

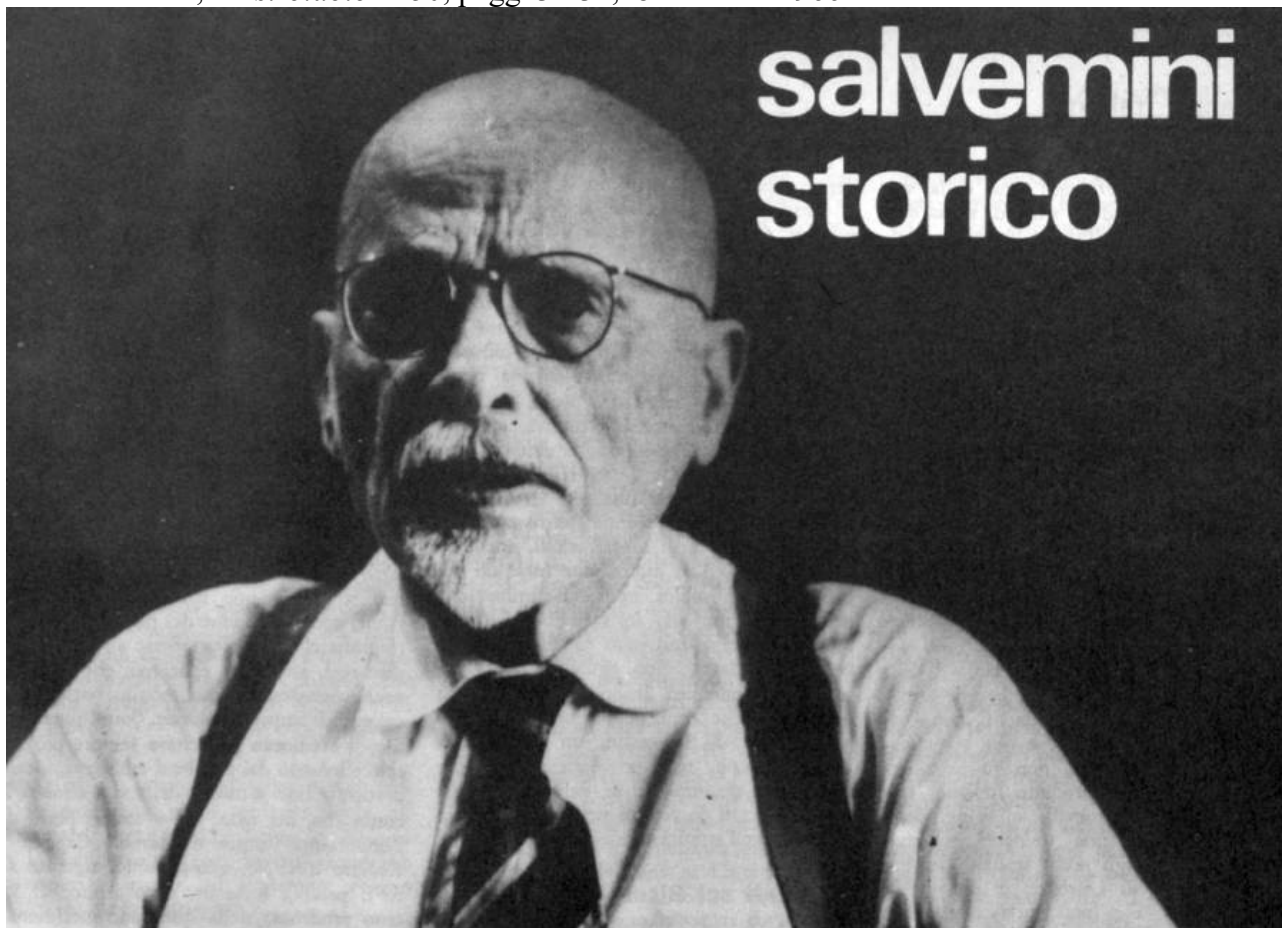


Foto tratta dall'*Astrolabio* n. 50 del 1966.

Salvemini Storico

Domenica 11 dicembre è stata tenuta, al Ridotto del Teatro Eliseo, a Roma, l'annunciata manifestazione salveminiana, per dare risalto alla uscita degli Scritti sul fascismo, decimo volume delle "Opere di Gaetano Salvemini", edito da Feltrinelli, col quale è stata realizzata metà del programma della collana annunciato nel 1958. Secondo quanto è spiegato nel nuovo depliant la seconda metà del programma sarà realizzata molto più sollecitamente e regolarmente della prima, perché sono ormai raccolti e ordinati tutti gli scritti di Salvemini ancora da pubblicare.

All'ingresso della sala del Ridotto sono stati distribuite in omaggio 250 copie del disco con due discorsi di Salvemini.

Presiedeva Ferruccio Parri, il quale ha comunicato alcune cifre che dimostrano il successo già raggiunto dalla iniziativa. Gli abbonati all'intera collana sono 467. Al 28 febbraio 1966 erano state vendute 4.315 copie del primo volume di Scritti sul fascismo; 4.005 copie di Scritti sul Risorgimento; 4.497 copie di La rivoluzione francese; 3.166 copie di Il ministro della malavita; 3.692 copie di Movimento socialista e questione meridionale; 2.204 copie di Come siamo andati in Libia; 2.009 copie di Dalla guerra mondiale alla dittatura; gli altri tre volumi: Scritti sulla scuola, Magnati e popolani in Firenze, Scritti sul fascismo 1922-1938) sono usciti nel 1966, fuori della collana sono stati pubblicati nella Universale Economica di Feltrinelli Le memorie di un fuoruscito, La rivoluzione francese e Le origini del fascismo in Italia. Del primo libro, sempre al 2 febbraio 1966 sono state vendute più di 15.000 copie e del secondo più di 16.000.

Dopo che il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Piero Caleffi (il quale sedeva anche lui al tavolo della presidenza) ha ricordato, con commosse parole, Salvemini quale lui l'ha conosciuto, mettendo in rilievo l'alto valore delle sue opere per l'educazione civica dei giovani, ha parlato Ernesto Sestan su Salvemini storico, Nino Valeri ha presentato gli Scritti sul fascismo ed Ernesto Rossi ha ricordato Salvemini, suo maestro ed amico. Pensiamo di far cosa grata ai nostri lettori riportando il testo integrale del discorso di Sestan; nel prossimo numero pubblicheremo quello di Rossi, mentre, per il discorso di Valeri, rinviando alla prefazione del volume Scritti sul fascismo che Valeri ha curato, insieme ad Alberto Ferola, e di cui la sua presentazione al Ridotto è stata un riassunto.

Gli amici di Torino del mensile Resistenza hanno inviato il seguente telegramma:

"Nel ricordo reverente e commosso di Gaetano Salvemini, che fu esempio costante di coraggiosa coerenza morale

negli anni più oscuri e di ferma intransigenza contro il fascismo vecchio e nuovo, plaudiamo realizzazione programma pubblicazione sue opere e aderiamo cordialmente alla manifestazione”.

Un punto, credo pacifico e scontato: che non sia il caso di aspettarsi di sentire cose nuove su Salvemini storico, dopo che tanto e tanti ne hanno già parlato e scritto, e fra costoro anche chi ha l'onore di parlarvene oggi. E un secondo punto mi pare altrettanto pacifico: che se l'uomo conta nella storia per quello che di lui vive ed opera oltre la sua vita, nella posterità, il Salvemini più grande e, in questo senso, più “storico” è il Salvemini maestro di vita morale, l'agitatore dei problemi più vivi e scottanti della vita politica italiana (dalla questione meridionale alla questione della scuola), l'apostolo intemerato e intrepido di ogni ideale di giustizia e di libertà.

Tuttavia, mi pare che nel giudizio più generale e più diffuso fuori dalla corporazione degli storici professionali, il piatto della bilancia di Salvemini storico sia sceso un pò troppo e che la sua figura di storico sia rimasta un pò annebbiata, un pò sfocata rispetto alla, certo, preminente figura del Salvemini tutto immerso, con intelligenza e con passione, nella lotta civile. Un pò dipende dal mutevole susseguirsi delle stagioni storiografiche, nelle quali, non dirò futili mode, ma serie tendenze prendono ad imporsi soprattutto negli interessi culturali dei giovani, sempre connessi, quando siano vivi, con gli interessi etico-politici.

Così un campo che Salvemini storico coltivò con tanto acume e con l'abituale chiarezza di idee, negli ultimi anni della tua vita operosa, quello degli studi di storia della politica estera, dell'Italia liberale e dell'Italia fascista, è un poco in calo in questi tempi, per quanto abbia suoi cultori egregi anche fra i giovani. E così gli studi mazziniani, altro centro degli interessi storiografici di Salvemini. È un fatto che nel punto stesso in cui l'Italia, finalmente repubblicana e unitaria, realizzava il sogno politico di Mazzini, la figura dell'apostolo genovese entrava, almeno storiograficamente, un pò nell'ombra e dell'uomo si preferiva sottolineare alcune indubbie sordità a spese di quel grande afflato mistico-religioso, che è la nota più alta e più sua e che trova ora così scarsa eco nei cuori e nelle menti delle giovani generazioni. E la salveminiana storia della *Rivoluzione francese*, che con tutti i suoi limiti, spesso limiti voluti, è forse l'opera storica più bella di Salvemini, anche letterariamente la più armonicamente fusa e che vista da lui, con l'occhio limpido e penetrante e con la nettezza cristallina delle idee, non fu semplicemente un eccellente prodotto italiano, con i precedenti di Tocqueville e Taine, della scuola dell'Aulard, ma un'opera schiettamente originale, agli occhi scaltriti dei lettori di Mathiez, di Lefebvre, di Soboul, di Labrousse, ecc. ecc. può tuttavia apparire troppo politico-intellettuale e troppo poco sociale; ma fu il Mathiez, nel 1909, a proclamarla allora, la migliore.

Lo storico del Medioevo.

E così può accadere un pò paradossalmente, ma solo fino a un certo segno, che l'opera storica di Salvemini più vicina a tendenze attuali della giovane storiografia italiana sia quei *Magnati e popolani*, nei quali un certo schematismo economico-sociale è più evidente. Quei “popolani” di Salvemini sono dei borghesi, piccoli e medi e specialmente grassi borghesi, consapevoli dei loro interessi di classe e, in certo senso e misura, anche organizzati per difenderli, affermarli, imporli contro i magnati. La sua simpatia va, manifestamente, a questi “popolani”, a questi lontani progenitori della borghesia moderna, che è poi quella contro la quale tanto si appuntano le frecce polemiche del moderno socialismo, cui Salvemini allora aderiva. Ma non c'è contraddizione fra le sue posizioni storiche e le sue posizioni politiche. Il suo teorico e anche appassionato socialismo non lo trascina a mescolare e confondere insieme presente e passato, situazioni storiche profondamente diverse. Il suo innato senso storico lo salva da indebite ed estrinseche contaminazioni, portandolo a vedere che, allora, nel Dugento toscano, un movimento socialmente ascensionale era in quei popolani-borghesi; che le forze storiche progressive erano in essi, per quanto fossero così spesso meschini, angusti, cocciuti nella visione dei loro interessi contro quei magnati, nei quali sopravvivevano residui interessi e sentimenti feudali-agrari, orgogli atavici di casate che non volevano piegarsi ad un egualitarismo - sempre molto relativamente - democratico. La non nascosta simpatia di Salvemini per queste lotte “popolane” non ravvisa il bisogno di giustificare, storicamente, come un momento necessario dello sviluppo storico, cui dovrà seguire, marxisticamente, nella neo-testamentaria “pienezza dei tempi”, il momento della rivoluzione

proletaria. Sono giustificate per se stesse, come lotte per l'affermazione del diritto dei più contro il privilegio, le sopraffazioni, la insofferenza ad ogni legge dei pochi, ma prepotenti. In altre parole, la motivazione dei fatti potrà essere classificata; la simpatia con cui vengono seguiti e descritti viene da una radice moralistica, da una sete di giustizia per tutti, da una avversione contro ogni forma di privilegi e di sopraffazione anche se mascherate, da una aspirazione forse un po' ingenuamente ironica, non alla eliminazione delle classi, ma alla loro composizione in una società e in uno stato egualitari nei diritti e nei doveri, non egualitari nella potenzialità economica. Insomma, secondo una definizione che risale a Gramsci, e proprio a proposito di Salvemini, un "credente" nel socialismo, non un "socialista", per quanto la distinzione, se valida, valga se mai più per il Salvemini nell'azione politica che non nell'attività storiografica.

Gli studi sul Risorgimento.

In questa, *Magnati e popolani* lo portarono di colpo sul proscenio della giovane scuola storica di allora, alla soglia del secolo. Quell'opera fu presente non solo ai posteriori studiosi di storia fiorentina, ma - come impostazione e modulo di problemi - a tutti gli studiosi di storia comunale. Da allora parve opportuno o addirittura ovvio illustrare, in ogni ricerca storica, gli aspetti della vita economica e sociale nei loro provati o supposti nessi con gli aspetti della lotta politica e financo di introdurre i volumi con una premessa panoramica quasi d'obbligo sulle condizioni economico-sociali del tempo, non sempre riuscendo a sboccare, dalla staticità descrittiva delle premesse alla dinamica degli eventi politici per la via di relazioni evidenti. In Salvemini questa rete di relazioni fra l'economico-sociale e il politico è lavorata con molta maestria e vivacità. Quelle nozioni sull'economia, sulla finanza, sulla demografia, sulla moneta, sul commercio, sull'agricoltura, che negli studiosi eruditi sette ed ottocenteschi rimangono per sé stanti, come aspetti separati della vita storica, grazie a Salvemini entrano in relazione fra loro, si condizionano a vicenda, non rimangono, come solitamente prima di lui, aspetti semplicemente interessati, curiosi, ma inerti della vita storica, cui si dedicano, per obbligo di completezza, uno o più capitoli di evidente stanchezza: capitoli che prima di Salvemini avevano significativamente il loro posto più spesso in coda alle opere storiche che non al principio, come loro premessa. Anche se la interpretazione di Salvemini offre qualche fianco alle osservazioni della critica, essa, tuttavia, illuminò di una luce nuova e viva, a volte fin troppo viva, senza gioco di chiaroscuri, tanti punti della vita comunale del Medioevo che, pur fra il variare di indirizzi e di scuole, se ne sente fino ad oggi l'influsso, non solo nell'accettazione, talora inconsapevole o ovvia, di punti di vista affermati prima da Salvemini, ma nella verifica accettazione di dati che sono divenuti conquiste definitive della medievalistica moderna.

Per ritrovare intera la originalità di Salvemini storico, bisogna ripercorrere la sua operosità ulteriore, come storico dell'età moderna e contemporanea. Passato quel decennio giovanile, al Medioevo non tornò più, se non con qualche scritto occasionale non molto impegnativo, ma spesso, invece, nei corsi universitari e nei suggerimenti di temi di ricerca ai suoi studenti. Il fondo morale, la sete di giustizia e libertà, che è la radice più vera, genuina e profonda, della personalità di Salvemini, non sapeva adattarsi, a lungo andare, a una storiografia intesa soltanto come spiegazione, interpretazione, contemplazione del passato, a una storiografia che non rispondesse anche a criteri, dirò così, altamente educativi, che non fosse anche ammaestramento, monito, battaglia, occasione di impegno morale. Sotto questo profilo, il Medioevo gli restava sempre più staccato e lontano dai problemi e bisogni, ideali e pratici, politici e morali della vita attuale. Ricordo che, nel 1922, a noi scolari parlò dell'importante volume di Romolo Caggese su *Roberto d'Angiò*, allora uscito, soltanto sotto il profilo, forse un poco ardito, di lontano prodromo della questione meridionale. E questa sì gli stava a cuore! Era nella natura di Salvemini che dovesse passare alla storiografia dei fatti moderni e contemporanei. Il gran passo fu fatto, senza grave danno della storia medioevale, alla quale aveva già dato l'essenziale che egli poteva darle e con vantaggio grande della storia moderna e contemporanea, che molto e di essenziale trarrà dalla sua vigorosa personalità di storico e di uomo. Anzi, il primo passo era già stato fatto, un pò in sordina, fuori dai quadri della storiografia accademica col *pamphlet* su i *Partiti politici milanesi*, che una valutazione rigorosa, in senso appunto, accademico, dovrà respingere fuori dai quadri della storiografia accademica, fortemente

intriso di passionalità polemica. Ma non perciò il suo significato è men notevole nella storia della storiografia italiana, in quanto si presenta come un felice tentativo di revisione della storia del nostro Risorgimento contro la interpretazione che in quegli anni - e più sarà nei seguenti - si veniva canonizzando, cioè l'interpretazione monarchico-moderata. Certamente, in quel vivacissimo pamphlet Cattaneo è più vivo e presente di Marx, e con ciò una affermazione della priorità delle umane libertà individuali sulla stessa giustizia sociale. La sua sensibilità morale si ribellava allo spettacolo non edificante di quei moderati milanesi a volta a volta bonapartisti, austriacanti, carloalbertisti, di nuovo austriacanti, infine unitari sabaudisti. La storiografia ufficiale monarchico-moderata veniva magnificando, come ammirando espressioni di saggezza e di realismo politico, quei voltafaccia che avanti e dopo il 1859 avevano portato tanti ex rivoluzionari repubblicani, federalisti e unitari nel grembo dell'unitarismo cavourriano. Tutto ciò repugnava al giovane Salvemini soprattutto come compromesso delle coscienze. Il suo giudizio, anzi la sua condanna era di natura essenzialmente morale, non storico-politica. Su quest'ultimo piano, in anni più tardi, egli giustificò, anche se non ammirò, quegli accomodamenti, ritenendoli momenti necessari negli sviluppi che la storia italiana veniva prendendo verso l'indipendenza e l'unificazione politica. Ma già in quel vivace scritto giovanile c'è l'intuizione che quell'abbandono della intransigenza ideale sui principi era stato un prezzo molto alto per l'unità, un prezzo che prima o poi si sarebbe dovuto pagare; l'intuizione, cioè, che fra libertà democratiche e moderatismo monarchico si era stretto un equivoco compromesso, che si sarebbe ben dovuto risolvere un giorno. È qui il nucleo di pensieri che, a quasi mezzo secolo di distanza, negli anni tragici dell'ultima guerra, quando quegli equivoci riemersero e divennero chiari alle coscienze, hanno dato un soffio di attualità a quel pamphlet e soprattutto a Carlo Cattaneo, che era stato veramente il nume ispiratore di quel libretto.

Mazzini.

Lo stesso entusiasmo morale portò Salvemini, nei primi anni del secolo, ad avvicinarsi anche all'alta figura di Giuseppe Mazzini. Non si può, invero, tacere che Salvemini si sentiva, ad un tempo, attratto e respinto da quella figura, in un sentimento discorde che non riuscì mai bene a conciliare e comporre in pace. Si sentiva attratto dall'alta figura morale dell'apostolo, fermissimo nei suoi principi, costi quel che costi, inattaccabile dalle seduzioni del successo, a prezzo di accomodamenti e compromessi. Ma per un altro verso, in Salvemini il bisogno di chiarezza mentale, di concretezza del pensiero si sentiva, deluso e respinto dal dogmatismo e teologismo del maestro. Questo contrasto si sarebbe, forse, placato in una biografia di Mazzini, che Salvemini vagheggiò verso il 1908 - l'anno per Salvemini amarissimo, che gli distrusse la famiglia amatissima - ma non ne sono rimasti che dei frammenti. Il *Mazzini* di Salvemini fu, a più che trent'anni dalla scomparsa del grande genovese, la prima analisi veramente puntuale, ampia ed organica, illuminante, la prima storicizzazione del pensiero mazziniano, riallacciato alla vita del suo secolo, alle correnti intellettuali d'Italia e di Europa. Sono spunti spesso solo accennati; tuttavia, il *Mazzini* di Salvemini è all'origine di una infinità di ricerche e di studi particolari (e come non ricordare qui almeno il *Mazzini e Bakounine* del suo scolaro Nello Rosselli?); al modo stesso che, tre lustri più tardi, una trentina di paginette, essenziali, di Salvemini su Cattaneo daranno l'avvio a tutta una serie di ricerche che, con le sue, hanno contribuito a restituirci la vera statura di quel grande lombardo. Può essere che, per troppo chiarificare e schematizzare, il pensiero e la figura umana di Mazzini, con le sue luci e le sue ombre, siano stati un poco sacrificati. Ma a Salvemini - tratto questo di vero storico - si deve la netta impostazione del problema circa il significato storico di quel pensiero e di quella azione nella vita italiana ed europea del suo tempo e oltre il suo tempo. Le poche paginette, non più di tre o quattro, che egli dedica all'impostazione di questo problema e le poche altre più, nelle quali cerca di tirare le somme e di segnare ciò che l'Italia moderna doveva a Mazzini, magari ricorrendo all'espedito pericoloso di ipotizzare ciò che sarebbe successo se Mazzini non ci fosse stato, sono fra le pagine più fini e delicate uscite dalla mente e più, bisogna dire, dal cuore generoso, a suo modo mazziniano anch'esso, di Salvemini.

La rivoluzione francese.

Nello stesso tempo del *Mazzini* usciva anche la *Rivoluzione francese*. Walter Maturi ha osservato acutamente che quest'opera salveminiana risente della evoluzione, che una parte del socialismo

italiano compiva in quegli anni verso il riformismo di Turati, di Treves, di Bissolati. Ed è vero: l'analisi delle condizioni economiche e sociali della Francia prerivoluzionaria è molto ampia, approfondita ed acuta, ma non porta a una necessaria conclusione rivoluzionaria piuttosto che riformista. La Rivoluzione francese, nel senso salveminiano di caduta della monarchia di *ancien regime*, era stata il prodotto di un riformismo mancato: ma non un prodotto necessario, storicamente fatale e inevitabile. Il senso di tutto il discorso di Salvemini, gli errori che rimprovera alla monarchia e alle classi privilegiate, è che, se la monarchia avesse mostrato meno insipienza, se le classi privilegiate fossero state meno stolide nella difesa intransigente dei loro privilegi, la Francia avrebbe potuto risparmiarsi non la rivoluzione intesa - sono parole di Salvemini - come "grande trasformazione giuridica e politica la quale fu effetto necessario dell'antecedente sviluppo economico e sociale della Francia", ma bensì i risultati repubblicani e le forme violente, i tumulti, le stragi del terrore e lo stesso dispotismo militare napoleonico, vanamente circondato di una sterile gloria guerresca. Se, se, se... Qui può essere il punto debole della argomentazione; ma essa non guasta né intorbida la visione dei fatti, che sono quello che sono, nella loro logica connessione e successione; ed è, anzi, discorso, monito, rivolto, non si saprebbe dire fino a qual punto intenzionalmente, da socialista riformista italiano alle forze dirigenti italiane dei primi del secolo: corona, governo, parlamento, aristocrazia agraria e incipiente plutocrazia industriale e commerciale, perché raccogliessero l'insegnamento della storia, si piegassero a tempo, per evitare il peggio, a quelle che egli riteneva, anche in Italia, forze ineluttabili del mondo moderno. Ma questo discorso, appena accennato o sottinteso nella sua *Rivoluzione francese*, fu proseguito dal Salvemini nella sua sede più propria, nella pubblicistica politica, nella lotta per la scuola, per il suffragio universale, per il liberismo economico. Anche volutamente amputata, perché, in coerenza con la sua definizione di rivoluzione francese, Salvemini lascia fuori dalla sua trattazione gli sviluppi della storia francese oltre la caduta della monarchia, cioè fatti che sono ben rivoluzione, quali la Convenzione, il Terrore, il Direttorio, il Consolato, ecc., l'opera merita il successo che ebbe con le sue molte edizioni: sette in mezzo secolo, caso molto raro per opere storiche italiane.

La politica estera italiana.

Con tutti le opere già ricordate ed altri scritti minori, Salvemini aveva già segnato incisivamente della sua forte personalità la storiografia nostrana, aveva aperto visioni nuove, instaurato una nuova problematica, suscitato discussioni e avviato nuove ricerche e anche verifiche delle sue stesse conclusioni. La fondazione dell'*Unità*, con la massacrante fatica personale che gli impose, settimana per settimana, non fu - come pure sarebbe stato da aspettarsi - né la fine e nemmeno un sensibile rallentamento dell'opera sua di storico, sia di storico scrittore, sia di storico docente dalla cattedra, docente efficacissimo e solertissimo, pieno di zelo esemplare nei suoi doveri di universitario anche negli anni della deputazione a Montecitorio. Anzi, proprio in questi anni, egli, in certo senso, si rinnovò, perché nasce ora, sotto lo stimolo degli eventi politici di quegli anni, un Salvemini storiograficamente ancora sconosciuto: il Salvemini storico della politica estera e il Salvemini storico, non semplicemente memorialista, dei tempi suoi. E' per opera e merito di Salvemini che la storia della politica estera contemporanea entra degnamente nell'arringo della storiografia anche accademica, che qui non vuol dire asfitticamente paludata, ma criticamente accertata. Fino allora era lasciata a un certo diletterismo di giornalisti e ai sospiri nostalgici di pensionati della "carrière". Era un campo minato, quanto mai infido, povero di documentazione ufficiale, sospetta essa stessa nella sua validità; relativamente ricco di materiale memorialistico, ma sospetto anch'esso: la storiografia sedicente seria, accademica, si era guardata bene dal porvi il piede, disperando a priori di potervi manovrare i suoi strumenti critici con qualche profitto e con serietà di risultati. Salvemini fu il primo, in Italia, fra gli storici di professione, che osasse investire questo campo ed applicare anche ad esso, pur nella penuria e precarietà della documentazione, gli strumenti del più rigoroso metodo storico, per giungere a una ricostruzione, per quanto si potesse, attendibile dei fatti. Il suo acuto ingegno non poteva non scorgere quanto la politica estera condizionasse la politica interna e ne fosse condizionata: la questione romana, le spese militari, la politica daziaria protezionistica, la politica dell'emigrazione erano ben questioni legate alla politica estera e al sistema di alleanza dell'Europa di allora. Da buon pugliese, il Salvemini ben sapeva che

la crisi vinicola in Puglia era dovuta molto all'inasprimento dei dazi doganali francesi, in stretto rapporto, negli anni crispini, con le difficili relazioni nostre con la vicina latina.

Ma la vera occasione gli fu offerta dalla campagna di Libia prima, e poi dalla prima guerra mondiale e dalle battaglie per l'intervento. Avversario dichiarato dell'impresa libica, perché vi vedeva la deviazione di una assennata politica estera italiana, commisurata alle reali possibilità del Paese, verso folli sogni coloniali nazionalistici; perché vi vedeva lo spreco delle magre risorse della Nazione in terre ingrato, non suscettibili di risolvere nessuno dei problemi demografici e sociali dell'Italia, ma solo atta a creare illusioni e a stornare l'attenzione dai veri problemi interni vitali; avversario dell'impresa libica, si imbatté nel famigerato carteggio Rohlfs-Camperio-Crispi e non si dette pace finché, con assidua e acuta disamina critica, non ne ebbe dimostrata inoppugnabilmente la falsità e individuato anche l'autore. Ciò lo portò a prendere di petto tutte le documentazioni crispine, che si venivano pubblicando in quegli anni, a risalire più addietro nel tempo, fino agli anni in cui, auspici Depretis e Crispi, si veniva preparando l'inserzione dell'Italia nel sistema della Triplice. La sua critica del Crispi statista, della sua megalomania e, insieme, leggerezza e fatuità in politica estera, è certamente spietata, implacabile, e certamente vi interviene non solo il ricordo fresco di Adua (Salvemini aveva allora 33 anni), ma anche e più del Crispi autoritario e antisocialista; né si può ragionevolmente richiedere a Salvemini - con un ripiego spesso impiegato da critici moderati del Crispi - che lo assolvesse con il riconoscimento, per contrappeso, del geloso, esclusivo, tirannico amore del Crispi per l'Italia: che gli uomini politici si giudicano, in sede politica e anche storica, per ciò che hanno, in definitiva, realizzato e concluso, non per le loro intenzioni, ammesso che fossero pure e rette e commendevoli intenzioni.

Le opere dell'esilio.

Le battaglie per l'intervento, da Salvemini vigorosamente propugnato con animo mazziniano, del Mazzini profeta di una nuova Europa, le aspre querele per la questione adriatica e per la conferenza della pace fecero sì che in Salvemini più si accendesse l'interesse vivissimo per le questioni di politica estera. Sotto duplice aspetto: nella loro impostazione attuale e nei loro presupposti storici. Sotto questo secondo aspetto, specialmente per il metodo, più che le lezioni sulla politica estera italiana dal 1871 al 1915, tenute al King's College di Londra, più che i vari studi sulla politica estera della Destra, sono estremamente significativi gli studi che il Salvemini venne pubblicando durante la prima guerra mondiale in una rivista franco-fiorentina presto tramontata. Per la finezza e il rigore del metodo, per la coerenza serrata delle induzioni, per i dati con quel metodo accertati, sono un piccolo capolavoro. Era breve il passo perché Salvemini si trasformasse in storico della politica estera in atto, e non solo della politica estera, ma anche di tutta la vita politica italiana contemporanea, come dimostra, anzi aveva già dimostrato l'altro *pamphlet* salveminiano, quello antigiolittiano sul *Ministro della malavita*. L'intrusione del giudizio morale nel giudizio storico vi è evidente e questo potrà piacere o non piacere, ma in sede di storia contemporanea in atto, quella intrusione è per Salvemini, consapevolmente, il limite necessario della storia contemporanea, della quale nessuno può indovinare gli sviluppi nella storia futura né prevedere come quello che si presenta alla coscienza morale come male possa essere il momento positivo di un futuro bene o almeno di un male minore. Sono questi i limiti più evidenti che rendono così problematica la storia contemporanea. Salvemini vi si buttò a fondo con tutta la passionalità del suo temperamento. Ne sono usciti i libri del suo esilio più che ventennale. Sono libri destinati a un pubblico di non italiani. Salvemini vuole illuminare gli stranieri, e specialmente il mondo anglosassone, sulla realtà italiana fra le due guerre mondiali, aprirgli gli occhi su una situazione, interna ed esterna, che una propaganda indubbiamente abile prospettava come suole ogni propaganda e che trovava facili accoglienze in un mondo ben lieto di accontentarsi di trovare un'Italia formalmente in ordine, quale che fosse quest'ordine e il suo prezzo.

Delle varie opere salveminiane in argomento, quella più significativa, più elaborata, quella che ha tratti più marcati di opera veramente storica, quella che attraverso i suoi rimaneggiamenti e ampliamenti costituisce quasi un *opus continuum* è indubbiamente il *Mussolini diplomatico*. È un'opera fatta per tre quarti con ritagli di giornali. I giornali? Ma il giornale, fra tutti i tipi di fonti storiche, è quello più inquinato da errori, tendenziosità, menzogne. Naturalmente, Salvemini lo sa.

Ma appunto da quella tendenziosità egli trae gli elementi per accertare non la verità dei fatti, ma l'interpretazione che una data politica di governi o di partiti vuole dare al fatto, rivelatrice, quindi, degli orientamenti politici dominanti, momento per momento. È prevedibile che questa storia salveminiana dei tempi suoi risulti, in parte, superata, ma non contraddetta, una volta che siano di dominio pubblico i documenti ufficiali e altre fonti ora, e tanto più quando Salvemini scriveva, non accessibili. Ma superata solo in parte, perché quest'opera diventa e più diventerà essa stessa un documento importante della posizione politica assunta non pur da un uomo solo, che era poi una personalità eminente della cultura italiana, ma anche da un uomo rappresentativo di correnti di idee e di sentimenti largamente diffusi, anche se impediti di esprimersi allora.

La figura di Salvemini storico non si esaurisce nella sua attività di scrittore di cose storiche, ma si allarga alla sua opera di docente di storia e, attraverso quell'insegnamento, di maestro di vita. E' nell'ultimo *Astrolabio*, in una lettera a Ernesto Rossi, la testimonianza di come Salvemini intendesse la sua funzione di maestro, con la parola, col gesto soccorritore. Siamo in molti a essere stati beneficiati. Ma qui non ne voglio parlare: prima di tutto, perché la ragione di questo incontro ci porta a ricordare Salvemini autore di opere storiche, e poi perché temo che l'onda dei ricordi e dei sentimenti di commossa riconoscenza mi sopraffaccia e mi prenda alla gola. Mi è già capitato una volta. È meglio che qui mi fermi.

Ernesto Sestan